

Inaugurata ieri la nuova sede di via Cottolengo

Diecimila passaggi nel 2015 agli sportelli della Migrantes

Quasi una persona su quattro è in cerca di lavoro

il caso

«**Q**uesta è una casa di persone che si incontrano, un luogo che dà speranza, non solo servizi, perché attraverso il sostegno ai cammini individuali ognuno possa sviluppare le proprie potenzialità. È una luce di speranza nella città per favorire la cultura dell'incontro contro la cultura dello scarto o dell'indifferenza, un discorso che interpella tutte le religioni». L'arcivescovo, monsignor Cesare Nosiglia, ieri ha presentato così la nuova sede della Pastorale Migranti della Diocesi, in via Cottolengo 22, nel cuore del vivacissimo Distretto Sociale dell'Opera Barolo, che l'ha offerta in comodato. Una sede, ristrutturata grazie alla Cei e alla Compagnia di San Paolo, in effetti già operativa da circa un anno, dove sono attivi anche la Fondazione Operti e il centro di

3950
nuovi iscritti
Tanti sono i migranti che nell'anno appena trascorso si sono rivolti per la prima volta agli sportelli della Pastorale Migranti

orientamento diocesano della Pastorale Lavoro.

Una festa

L'appuntamento, organizzato nella 102a Giornata Mondiale dei Migranti e Rifugiati, ha riunito centinaia di volontari, operatori, amici, religiose, rappresentanti di comunità straniere e invitati come il vice sindaco Elide Tisi, il questore Longo, l'assessora regionale Monica Cerutti. Per tutti, una giornata a porte aperte in cui questo gi-

gantesco «sportello sociale» che supporta i migranti e promuove nella comunità cristiana atteggiamenti e opere di accoglienza ha presentato quel che fa ogni giorno per migranti, rifugiati, profughi, rom (che hanno fatto del pomeriggio una grande festa a base di musiche e danze da tutto il mondo).

I numeri

Sono i numeri, ricordati dal direttore Sergio Durando, a spiegare il ruolo essenziale che nella città ha assunto nel tempo la Pastorale Migranti. Nel 2015 sono stati ben 10.430 i passaggi agli sportelli, 3519 sono stati i nuovi iscritti nel database. Tra questi, i Paesi d'origine prevalenti sono Marocco (708), Nigeria (343), Romania (279). Ed è nei grandi numeri che sfilano qui che si leggono le necessità dei torinesi di origine straniera, molti dei quali colpiti dalla crisi del lavoro tanto quanto gli autoctoni: 2300 sono stati registrati perché in cerca di occupazione, 1928 per accoglienza e ascolto, 1549 per sostegno al reddito, 1063 per pratiche diverse (invalidità ecc), 1049 perché richiedenti asilo e rifugiati, 814 per i corsi di lingua italiana, 536 per sfratti e altre urgenze legate all'abitazione. [M. T. M.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il vescovo
Monsignor
Cesare
Nosiglia ieri
ha benedetto
i locali e
dialogato con
i gruppi
dei migranti

LA STAMPA PAG. 44 LUM 18/01

PAG. 10

Sabato
16 Gennaio 2016



Beni confiscati. Il pm Maresca fa retromarcia

«Non volevo far polemica con Libera», ha detto ieri. «Chi manipola la verità aiuta la mafia», ha ricordato don Ciotti

Milano. «Nessuno manipoli la verità e nessuno tenti di incrinare la storia di migliaia e migliaia di persone oneste che non possono essere mortificate»: così don Luigi Ciotti ha replicato, ancora una volta, alle affermazioni del pm antimafia di Napoli, Catello Maresca, rispetto alla gestione dei beni confiscati. «La critica - ha aggiunto il sacerdote - è giusta. Nessuno è perfetto. La critica ci aiuta ma chi manipola la verità aiuta la mafia. Perché Libera non

gestisce le coop che si occupano di beni confiscati e terreni confiscati. Libera le promuove e le sostiene». Lo stesso magistrato, ieri ha cercato di smorzare i toni della polemica. «Il mio intento - ha detto Catello Maresca - era sicuramente di non far polemica con Libera e soprattutto con don Ciotti a cui bisogna riconoscere la storia di un grande lavoro. Chi legge bene il mio intervento può verificare che io parlo in generale di un antimafia che pur-

troppo, e questo è un dato di fatto, in alcuni territori rischia di degenerare». Sulla questione è intervenuto, con una nota, anche il cda dell'Agenzia Cooperare con Libera terra. «È un gravissimo errore e assolutamente ingiusto delegittimare l'attività di Libera, associazione che ha indubbiamente il merito di avere risvegliato e mobilitato la coscienza civile nel contrasto alla criminalità mafiosa, al fianco delle istituzioni democratiche del Paese».

L'INAUGURAZIONE

Ecco il centro dei 10mila migranti

La struttura vive da un anno: in dodici mesi sono già 10.400 immigrati e richiedenti asilo, rom e sinti, ma anche fieranti e circensi che hanno già frequentato il nuovo centro dell'Ufficio Pastorale Migranti di via Cottolengo, nel cuore di Porta Palazzo.

Dati che esprimono una certa preoccupazione, spiega Sergio Durando, presidente dell'Ufficio Pastorale Migranti: «Numeri così alti confermano la crescita dei bisogni, il più pressante dei quali resta il lavoro», dice. I dati dicono infatti che 2300 persone si sono rivolte qui per un aiuto sull'occupazione, 1928 volevano raccontare le loro difficoltà, 1549 chiedevano contributi economici, oltre 2300 volevano un aiuto per le pratiche di cittadinanza. Dopo un anno di attività, nella giornata nazionale dei Migranti ieri si è svolta l'inaugurazione, alla quale ha partecipato l'arcivescovo di Torino. Cesare Nosiglia ha sottolineato il valore dell'integrazione in un momento storico difficile: «I migranti sono una ricchezza solo per la Chiesa ma per l'intera città di Torino. A noi regalano la loro cultura e il loro vissuto».

(s.str.)

L'arcivescovo di Torino monsignor Cesare Nosiglia, l'arcivescovo emerito cardinal Severino Poletto e il vescovo ausiliare, unitamente ai Canonici del Capitolo della SS. Trinità e all'intero presbiterio diocesano, affidano a Gesù Buon Pastore il

sacerdote can.

SEBASTIANO ALBERTINO

Ricordandone il lungo e generoso ministero pastorale, chiedono alla comunità cristiana di unirsi nella preghiera del fraterno suffragio. Liturgia di sepoltura nella nuova chiesa parrocchiale di Borgo Salsasio in Carmagnola: sabato 16 gennaio, alle ore 10,30.

TORINO, 16 gennaio 2016

AV
PAG. 8
803
16/01

REPUBBLICA
PAG. II
16/01
←

Gli italiani. «Vogliono colpire la convivenza»

LUCIA CAPUZZI

«**P**iangono i miei fratelli uccisi. Non mi importa se sono occidentali o africani. Sono esseri umani, come me. Per questo, è riduttivo parlare di "attacco all'Occidente": è stata ferita l'intera famiglia umana. Siamo uniti, ci piaccia o no». Padre Philippe Zongo, missionario burkinabé impegnato con la comunità di Sant'Egidio, fa la spola tra Roma e Ouagadougou.

«Mi sento parte di entrambe questi spicchi di mondo», spiega ad *Avvenire* il sacerdote, addolorato ma estremamente lucido. «Non dobbiamo farci prendere dalla rabbia e accontentarci di stereotipi e semplificazioni. Non è in atto una guerra re-

ligiosa. In Burkina non c'è tensione tra cristiani e islamici. Al contrario, convivono in armonia, spesso all'interno della stessa famiglia. I terroristi vogliono destabilizzare l'area per questioni di potere», afferma. Della stessa opinione Mira Gianturco

che, dal 2009, segue il programma Bravo della Comunità di Sant'Egidio. Il progetto cerca di garantire un certificato di nascita ai troppi bimbi - tra il 35 e il 40 per cento del totale - non registrati e, dunque, invisibili. «È stato colpito un Paese dove si convive da sempre in armonia. Che ha difeso la democrazia. Che è riuscito a non trasformare la tran-

Le testimonianze dei connazionali che hanno vissuto il dramma. Mira Gianturco (Sant'Egidio): qui non mi ero mai sentita a rischio. Monsignor Debernardi, vescovo di Pinerolo: «Abbiamo sentito gli spari»

sizione in una guerra civile. Mai come occidentale mi sono sentita a rischio. Anzi. Subito dopo l'attacco, lo staff locale si è messo a disposizione per farmi compagnia», dice la volontaria ad *Avvenire*. Secondo il rappresentante dell'Ong italiana Livia, Marco Alban, attacchi di questo tipo «vogliono rimarcare il loro potere in un Paese come il Burkina che

è riuscito a difendere la democrazia». Alban ha, però, ribadito: l'attentato «ha traumatizzato la città, ma è importante non interrompere le nostre attività di cooperazione» poiché il terrorismo prolifica anche grazie alla miseria. «La situazione è ancora tesa ma più tranquilla», racconta monsignor Pier Giorgio Debernardi, vescovo di Pinerolo, a Ouagadougou, insieme a un gruppo di volontari. Monsignor Debernardi sarebbe dovuto partire ieri mattina. «La città, però, era bloccata. Siamo riusciti a raggiungere l'aeroporto grazie all'aiuto dei volontari di L-

via», ha raccontato il vescovo che, al momento dell'attentato, era alloggiato nei pressi dell'Hotel Splendid. «Abbiamo sentito gli spari - ha aggiunto -. Poi abbiamo visto i notiziari... Hanno colpito pure a Doré, dove sono stati uccisi due gendarmi e altri due a Gibó, lungo il confine con il Mali».

Anche i delegati italiani del Movimento Shalom sono rimasti bloccati in Burkina per l'attentato. «Appena due giorni fa, avevamo fatto un incontro all'Università con docenti e studenti, molti di religione musulmana - ha affermato don Andrea Cristiani -. Abbiamo parlato di terrorismo e posso testimoniare che in questo popolo non ci sono deviazioni fondamentaliste».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV. PAG. 5 OM 17/01 ↑

LUISA GIAIMO

«Abbiamo sentito i colpi e le esplosioni e abbiamo deciso di raggiungere subito l'aeroporto». Nelle parole del vescovo di Pinerolo, monsignor Pier Giorgio Debernardi, più che la paura per il suo gruppo a prevalere è la preoccupazione per il clima che si sta instaurando in Burkina Faso. L'albergo dove alloggiava il vescovo è a poche decine di metri da Avenue Kwame Nkrumah, la via dell'attentato.

Monsignore cosa è successo?
«Abbiamo sentito i colpi e le esplosioni. Ci hanno avverti-



Pinerolo
Pier Giorgio Debernardi è vescovo di Pinerolo dal luglio 1998

Il racconto del vescovo “Colpi ed esplosioni siamo corsi all'aeroporto”

“Qui musulmani e cristiani sono in pace”

Sono gli estremisti islamici provenienti da altri Paesi che vogliono destabilizzare l'area e creare tensioni tra religioni diverse



P. Giorgio Debernardi
Vescovo di Pinerolo

ti di non uscire, c'era il copri-fuoco, ma a nostro rischio e pericolo abbiamo preso una macchina per andare all'aeroporto perché ci sembrava il luogo più sicuro, anche se poi l'aereo per Parigi non è partito. Qui c'è comunque grande preoccupazione».

Avevate avuto dei segnali di pericolo?

«Che il Nord del Burkina Faso fosse una zona “calda” lo si sapeva, noi però abbiamo deciso di andarci pur sapendo del pe-

ricolo. Generalmente visitiamo il Paese una volta l'anno e anche questa volta non abbiamo voluto mancare all'appuntamento per seguire i nostri progetti. Non pensavamo però che la cosa avesse queste proporzioni».

Si è chiesto perché hanno deciso di colpire proprio il Burkina Faso?

«È stato veramente uno choc, il nuovo governo democratico si è appena insediato e ho l'impressione che questo attacco abbia come risolto la volontà di destabilizzare il governo, oltre al tentativo dei terroristi di destabilizzare l'intera area occidentale dell'Africa. Mi hanno anche informato che nel Nord del Burkina Faso, dove stavamo qualche giorno fa, hanno ucciso due gendarmi. La situazione sta diventando veramente preoccupante».

Ci sono tensioni tra musulmani e cristiani?

«In realtà qui musulmani e cristiani convivono da sempre

pacificamente. Sono gli estremisti islamici provenienti da altri Paesi che vogliono destabilizzare l'area e creare tensioni tra diverse religioni».

Si reca spesso in Burkina Faso?
«Sì, nel villaggio di Gorom Gorom. Qui abbiamo portato degli aiuti italiani raccolti grazie alla Cei, all'Associazione don Barra for Africa, alla Tavola valdese e al progetto Enndàm. Dopo le scuole costruite grazie ai fondi raccolti nel Pinerolese ed intitolate a don Barra, ora si sta valutando un progetto che permetta la raccolta dell'acqua. A Gorom Gorom, capoluogo della provincia più povera del Burkina Faso, l'acqua scarseggia. Adesso prenderà il via anche un progetto che mi sta molto a cuore e che riguarda i ragazzi di strada e la loro scolarizzazione».

Quindi il vostro impegno continuerà?
«Certamente».

50%

musulmani
Metà della popolazione è musulmana.

Il 30% è cristiana. Il restante 20% segue religioni africane animiste

LA STAMPA PAG. 7 DOM. 17/01

L'INTERVISTA MONSIGNOR DEBERNARDI È RIENTRATO A PINEROLO

“Scampato il pericolo in Burkina Faso ho pregato in santuario”

FABIO TANZILLI

Monsignor Pierniccolò Debernardi, appena atterrato in Italia ieri mattina a cosa ha pensato?

«Che era finita bene. Siamo riusciti a partire alle 18 da Ouagadougou per Parigi alle 18 dopo quasi 24 ore in aeroporto.

Qual è la prima cosa che ha fatto, appena arrivato a Pinerolo?

«Sono salito al santuario diocesano dedicato a Maria, Madre della Divina Grazia per recitare un'Ave Maria di ringraziamento che tutto era andato bene. Poi riposo...».

Che ricordi ha della scorsa notte? Ha avuto paura di poter rimanere coinvolto negli attentati?

«Abbiamo sentito gli spari dal nostro albergo. L'hotel Splendid era a circa 500 metri dal nostro. Subito non abbiamo capito che cosa stesse accadendo».

Come siete riusciti a mettervi in salvo?

«Grazie ad un'auto della Ong cinese

Lvia, siamo riusciti a raggiungere l'aeroporto cittadino. Gli altri aerei volavano regolarmente, ma Air France ha bloccato i voli».

Come avete passato quelle ore in aeroporto? Siete rimasti soli?

“La Chiesa in quel Paese da poco uscito dalla guerra civile sta già lavorando con i musulmani per la ricostruzione”

«Siamo rimasti in aeroporto tutta la notte, con la speranza che ci lasciassero partire. Il giorno successivo ci hanno invitati a tornare in albergo. Due di noi sono rimasti in aeroporto. Io con altri due volontari siamo rientrati in albergo ma, appena arrivati, ci hanno avvistati che l'aereo sarebbe partito».

Che situazione c'è in Burkina Faso?



«Il Burkina è appena uscito da un colpo di stato. Il nuovo presidente aveva appena formato il governo. È un momento delicato, e i terroristi ne hanno approfittato. In Burkina musulmani, cristiani e fedeli di religioni tradizionali sono sempre vissuti in pace e riprenderanno a farlo perché i rapporti sono ottimi. Questo terribile attentato è un tentativo di destabilizzare tutta l'area a nord della capitale».

Cosa stavate realizzando in questi giorni con gli altri volontari a Burkina Faso?

«I progetti che seguiamo in Burkina sono diversi e sono possibili grazie alla Cei, all'Associazione don Barra for Africa, alla Tavola valdese e al progetto Enndàm. Do-

po le scuole intitolate a don Barra, ora si sta valutando la possibilità di una realizzazione per la raccolta dell'acqua che nell'area scarseggia».

Un'ultima riflessione. Secondo lei cosa può fare la Chiesa Cattolica in Burkina Faso per combattere il terrorismo e l'estremismo religioso?

«In Burkina la chiesa collabora già con la comunità islamica. C'è anche il progetto Dudal Jam pensato proprio per il dialogo interreligioso. I terroristi sono venuti dall'esterno: la speranza è che questi fatti che hanno registrato morti e feriti vengano presto superati e si torni a costruire insieme».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA PDG.V LUN 18/01

Don Ciotti: "Torino ha rimosso il problema ma saprà dare il meglio"

Don Luigi Ciotti, che effetto le fa sapere che a Torino la 'ndrangheta è arrivata in centro?

«Amareggia e induce a riflettere su quanta strada ci sia ancora da fare. La presenza del pizzo e delle estorsioni segnala due cose: la capacità delle mafie di rigenerarsi e di espandersi, la fragilità o discontinuità del senso civico. Le mafie sono forti dove è il legame sociale debole, dove siamo cittadini a intermittenza».

Una recente ricerca del sociologo Sciarro-ne ha rivelato che l'8,1 per cento dei commercianti torinesi conosce qualcuno a cui è stato chiesto il pizzo. Secondo lei la società torinese si è ormai tragicamente abituata alla presenza delle mafie?

«Voglio ricordare che sulla presenza delle mafie al nord, in Piemonte, a Torino - dove venne ucciso nel 1983 Bruno Caccia - ci so-

no state a lungo sottovalutazioni e negazioni. Più che di abitudine, parlerei dunque di una rimozione ancora in atto. Conoscere un collega taglieggiato e non aiutarlo a denunciare significa obbedire ancora alla logica miope del "tanto non mi riguarda", all'egoismo che favorisce l'espansione del potere mafioso. Le mafie trovano spazi dove l'interesse privato vince sulla consapevolezza che per stare bene come singoli dobbiamo anche impegnarci molto per il bene comune».

Secondo lei, Torino ha gli anticorpi per reagire?

«Da torinese di adozione sono convinto di sì. Torino ha sempre tirato fuori, nei momenti più difficili, il meglio di sé. È stata una città laboratorio per l'accoglienza laica e cristiana, una città operaia, una città che si è ribellata all'oppressione del fascismo e alla violenza dei terrorismi. Sul contrasto alle mafie

non si parte certo da zero. C'è stato in questi anni un grande lavoro della magistratura, delle istituzioni, delle forze di polizia, di certe espressioni di Chiesa. Sono state fatte indagini importanti, celebrati processi che

hanno colpito duramente le cosche. Le associazioni stesse hanno dato un forte contributo, alimentando la conoscenza e l'impegno soprattutto tra i giovani. E voglio ricordare che la stessa Libera, nel suo piccolo, ha scelto nel 2006 Torino come sede della "Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie", a segno che, prima che un problema criminale, le mafie sono una questione sociale e politica che chiama in causa le coscienze di tutti e attraverso ogni regione del nostro Paese. Il "no" alle mafie dunque può e deve rientrare in questa storia di senso civico e impegno sociale. A patto di ricordare che per espellere le mafie dobbiamo prima di tutto bonificare le zone grigie della corruzione e del compromesso».

Il bar scelto dai boss come quartier generale si trova a poche centinaia di metri dalla "Fabbrica delle e". Uno dei locali se-

questrati, il ristorante Babylon alle Porte Palatine, è a pochi metri da un commissariato di polizia. Le è mai capitato, girando per Torino, di percepire l'arrivo della 'ndrangheta "sotto casa"?

«La percezione delle mafie dipende dal contesto, e la percezione fisica non è il solo criterio per valutare la forza di un'organizzazione criminale. Nelle regioni del nord, dove si concentra gran parte della ricchezza, le mafie non hanno necessità di controllare strettamente il territorio - dunque di esercitare forme d'intimidazione diretta - perché sanno che la partita si gioca sul campo immateriale della finanza, dei grandi flussi di denaro non rintracciabile e riciclabile. Sono dunque imprescindibili, per un contrasto all'altezza, misure più efficaci contro la corruzione e un più generale ritorno a un'economia pulita e giusta, che subordini il profitto

alla dignità della persona e alla cura del bene comune».

L'unico commerciante che ha denunciato gli estorsori è un imprenditore cinese. Nessuna delle altre vittime l'ha fatto. Torino è omertosa?

«Parlerei piuttosto di paura e impreparazione. Il che spiegherebbe il fatto che l'unica denuncia provenga da un cittadino straniero, la cui cultura gli ha fatto forse giudicare inaccettabile l'imposizione. Poi farei notare un altro aspetto. Sono convinto che un'educazione concreta alla responsabilità stia facendo emergere una generazione più consapevole del fenomeno mafioso e di cosa sia necessario fare per realizzare una società della giustizia e non dei privilegi, cioè una società dove le mafie e i loro complici non avranno spazio. Certo il primo compito, a cui è chiamata innanzitutto la politica, è mettere questi giovani in grado di realizzare le loro aspirazioni, il che significa opportunità, politiche sociali. La lotta alle mafie incomincia dalla scuola e dal lavoro. Una coscienza inquieta e libera non si presterà al ricatto».

Cosa consiglierebbe di fare a un imprenditore vittima del racket?

«Di non farsi paralizzare dalla paura e di cercare punti di riferimenti istituzionali e sociali, che non mancano. Le mafie sono forti di fronte al singolo isolato, ma indietreggiano davanti a una comunità che, rialzando la testa, ritrova la sua unità e la sua dignità».

“

L'OMERTÀ E I GIOVANI

Sono certo che l'educazione alla responsabilità stia facendo emergere una generazione più consapevole

”

REPUBBLICA PGG II
80 B 16/01 III

Il caso

La cassa a Mirafiori e l'Alfa che slitta

“Servono conferme”

Cresce l'attesa per la riunione del cda a fine mese
La Uilm: “Ciò che importa è tutti al lavoro entro il 2018”

PAOLO GRISERI

IDIPENDENTI torinesi di Fca guardano al 27 gennaio, giorno del prossimo consiglio di amministrazione del gruppo, in attesa di conoscere il loro destino nei prossimi mesi. «Non cambieremo gli obiettivi finanziari del nostro piano, modificheremo quelli produttivi», ha anticipato a Detroit Sergio Marchionne parlando alla conferenza stampa del Salone dell'Auto. In precedenza lo stesso ad del Lingotto aveva spiegato che «a causa del rallentamento improvviso di alcuni mercati come la Cina, anche i tempi di uscita di alcuni modelli dell'Alfa dovranno slittare di qualche mese». Quali conseguenze avrà tutto questo sull'occupazione a Mirafiori?

«Quel che è importante - dice Gianluca Ficco della Uilm - è che Marchionne confermi l'impegno ad abolire la cassa integrazione negli stabilimenti italiani entro il 2018». Ficco è coordinatore nazionale dell'auto per la Uilm ed è anche reggente a Torino. L'attesa è soprattutto legata alle produzioni Alfa previste a Torino. Fuori discussione la partenza della produzione del SUV Maserati Levante a marzo, gli interrogativi riguardano invece SUV e ammiraglia dell'Alfa Romeo. «Fino a poco tempo fa - spiega il responsabile della Fim torinese, Claudio Chiarle - il calendario delle uscite era abbastanza chiaro: contemporaneamente al Levante sarebbe partita la produzione della Giulia a Cassino e a fine 2016 si sarebbe dovuta avviare quella del secondo modello

dell'Alfa Romeo a Torino». Che cosa potrebbe cambiare? «Fino ad oggi noi siamo fermi a quel calendario. E' chiaro che la partenza del secondo modello dell'Alfa a Mirafiori è legata ai tempi del lancio della Giulia. Ed è altrettanto chiaro che la successione dell'uscita dei modelli è legata al successo di quelli precedenti. Se la Giulia verrà accolta bene si può immaginare l'avvio entro pochi mesi della produzione del SUV Alfa a Mirafiori». Ma se il modello Alfa alle Carrozzerie di corso Tazzoli dovesse ritardare, si può immaginare che il restyling della Mito, annunciato in occasione della visita del sindaco Fassino a novembre, possa sopperi-

re almeno in parte a quella carenza? Chiarle è netto: «Non credo che si possa immaginare una sostituzione di questo tipo scambiando un vino nuovo con uno

vecchio».

Uno dei problemi di un allungamento dei tempi è quello del conseguente prolungamento della cassa integrazione. «È chiaro - dice Federico Bellono della Fiom

REPUBBLICA
PAG. V
LUN 18/01

- che il Levante da solo riuscirà difficilmente a far rientrare tutti i cassintegrati delle Carrozzerie. Per questo abbiamo sempre chiesto l'arrivo di un secondo modello». Che diventerebbe concretamente una seconda linea produttiva, accanto a quella del Levante, per realizzare insieme un SUV e un'ammiraglia dell'Alfa Romeo. «Con la partenza del Levante - spiega Bellono - lavoreranno probabilmente i 600 lavoratori ormai rientrati a Mirafiori dalla Maserati di Grugliasco e una parte di coloro che in questi mesi sono stati impegnati nella produzione della Mito. Ma sarà difficile intaccare in modo significativo il numero di coloro che da an-

ni sono stabilmente in cassa integrazione». Senza la linea dell'Alfa rischiano di prolungare la cassa un migliaio di dipendenti delle Carrozzerie.

Ma l'eventuale slittamento dell'uscita dei modelli Alfa successivi alla Giulia potrebbe avere conseguenze anche sull'indotto auto torinese: «A Torino e provincia - aggiunge Bellono - si lavora anche per altri stabilimenti italiani, come Cassino».

Se ne saprà di più a fine mese quando Marchionne, in concomitanza con il cda che affronterà i costi del 2015, incontrerà i sindacati firmatari delle intese con il Lingotto.

Chiarle, Fim: “Il restyling Mito? Non si può cambiare un vino nuovo con uno vecchio”. Bellono, Fiom: “Subito il secondo modello”

Auto, 2015 da record e la Fca è cresciuta più della media Ue

Vendite europee +9,2%, il gruppo italiano +13,6%
Titoli azionari sotto pressione per il dieselgate

PAOLO GRISERI

TORINO. Il mercato auto archivia un 2015 «al di là delle più rosee previsioni», come commenta il centro Promotor di Bologna. Nel Vecchio Continente le immatricolazioni salgono del 9,2 per cento, superano la soglia dei 14 milioni e tornano ad avvicinarsi alla quota di 15,9 con cui si era chiuso l'anno record del 2007, l'ultimo prima dell'arrivo della crisi. Nonostante questi successi l'ombra degli scandali continua a farla da padrone in Borsa: Renault e Fca hanno continuato ad arrancare anche ieri con il titolo di Torino che perde il 2,78 dopo essere sceso anche del 4 per cento ed essere stato sospeso in mattinata. Pesa la denuncia di due concessionari dell'Illinois che sostengono di essere stati costretti a falsificare i dati di vendita. Torino risponde che si tratta di due ricattatori che avevano già minacciato azioni legali se non avessero ottenuto condizioni migliori dalla casa madre. E pesa anche il richiamo di 390 mila suv con i marchi Dodge e Jeep che per la seconda volta in pochi mesi dovranno essere modificati per evitare il rischio di incendio legato a un filo elettrico.

I dati delle immatricolazioni europee dicono che Fca ha fatto meglio del mercato sia nel mese di dicembre che in tutto il 2015. I marchi del Lingotto hanno guadagnato il 16,4 per cento rispetto al dicembre 2014 e il 13,6 sui dodici mesi con una quota di

mercato che sale dal 5,9 per cento al 6,1. Tra i brand di Fca il maggiore incremento è quello di Jeep che, grazie alla Renegade prodotta a Melfi, realizza il +113 per cento in Europa. Nella top ten dei loro segmenti anche 500 e Panda.

A rendere ottimisti i costruttori c'è il fatto che le vendite di dicembre sono salite del 15,9 per cento accelerando la crescita già registrata a novembre. Analogamente l'incremento di vendite dell'intero 2015 è quasi doppio di quello registrato nel 2014 (più 5,6). Sul futuro dell'auto europea dunque l'unica nube è quella degli scandali sulle emissioni. Il gruppo Volkswagen, saldamente in testa alla classifica delle vendite con il 22,5 per cento, vede scendere per la prima volta la sua quota in dicembre: nello stesso mese del 2014 era del 25 per cento. Anche a livello annuo la fetta di mercato controllata dal gruppo di Wolfsburg scende dal 25,5 del 2014 al 24,8 del 2015.

Archivia un anno positivo invece la Renault che sale dal 9,5 al 9,6 per cento del mercato europeo. E' ancora presto per capi-

re se il costruttore francese avrà un contraccolpo di vendite dopo il clamore suscitato dalle perquisizioni di giovedì nei suoi uffici. La società ha smentito che nei suoi confronti siano state mosse accuse di aver installato software che modificano gli esiti dei test sulle emissioni. Ma il ministro dell'Ambiente, Segolene Royal ha detto che i modelli Re-

nault superano i limiti di emissione di Co2 e che «devono tornare nella norma». In Usa intanto i costruttori hanno firmato un accordo con le autorità di Washington per cooperare a tutela della sicurezza dei consumatori. «Un'intesa che non va sottovalutata», ha commentato Sergio Marchionne.

I vigili dopo il tso a Soldi

“Qui ci accusano tutti di omicidio colposo”

La rivelazione inedita del conducente dell'ambulanza
Ecco i verbali degli agenti: “Nessuna lesione al paziente”

IL DOCUMENTO

SARAH MARTINENGGI
GABRIELE GUCCIONE

«DALLA PRIMA DI CRONACA

GLI SANNO che dovranno rendere conto del dramma consumato mercoledì 5 agosto, nei giardinetti di piazza Umbria. È l'autista dell'ambulanza, un ragazzo di 22 anni, che racconta in procura gli ultimi attimi di quel tso risultato letale. «Il vigile con la maglietta verde, lo stesso che aveva messo il braccio intorno al collo di Soldi, mi ha chiesto copia della scheda di intervento. Io non gliel'ho data e allora lui se l'è fotografata con il cellulare». Aveva capito, il giovane autista, che tutto ciò che stava accadendo non era prassi. Subito aveva avvisato la centrale: «Il mondo è dei furbi e dei prepotenti» si era sentito rispondere. Quattordici minuti dopo, il medico lo richiama: «Il paziente è morto». «Urca...Fantastico!» ribatte esterrefatto l'ambulanziere. «Può darsi - replica il centralinista - che la famiglia non dica niente... magari faranno delle indagini e verranno fuori altre cose».

«Altre cose», in effetti, sono poi venute fuori nell'inchiesta coordinata dall'ex procuratore Raffaele Guariniello e ora affidata al pm Lisa Bergamasco. Nelle mille pagine del fascicolo ci sono testimonianze scioccanti ed emergono contraddizioni palesi tra i protagonisti della vicenda. Nel loro rapporto i tre agenti della polizia municipale finiti indagati con quell'accusa che avevano da subito intuito, (Stefano Delmonaco, Manuel Vair ed Enri Botturi, difesi dagli avvocati Stefano Castrale e, per conto del Comune, da Gino Obert) sostengono di aver agito «su richiesta del personale sanitario» e di non «aver arrecato alcun tipo di lesione» al paziente. Al contrario, lo psichiatra di Soldi, Pier Carlo Del-

la Porta, anche lui indagato per omicidio colposo (assistito da Anna Ronfani), nella relazione di servizio inoltrata al suo direttore Elvezio Pirfo, riferisce che a prendere l'iniziativa siano stati gli agenti della pattuglia “Pegaso 6”, che avevano «valutato che fosse il momento di bloccare fisicamente il paziente».

Ma perchè i vigili hanno praticato la manovra judo “shime waza” al collo di Soldi che secondo le perizie medico legali (ne sono state fatte fare almeno tre) gli avrebbe causato l'asfissia e l'arresto cardiaco? Soldi era stato davvero aggressivo oppure come scrive il pm nell'avviso di conclusione delle indagini «era tranquillo e non aveva mostrato segni di agitazione»? Anche qui le contraddizioni sono evidenti, soprattutto tra le tesi fornite dagli indagati (sinora mai interrogati) e quelle dei testimoni. Lo psichia-

tra che ha disposto il tso sostiene che «Andrea si presentava delirante, oppositivo» e «appariva sempre più agitato ed aggressivo». I vigili confermano: «Non appariva orientato, pronunciava frasi sconnesse. La sua coercizione si rivelava difficoltosa perché opponeva una strenua resistenza. Per non fargli del male lo abbiamo fermato sulla panchina do-

“La stretta al collo di Andrea è stata di oltre due minuti e lui non poteva respirare”

ve era seduto».

Versioni molto lontane da quello che hanno dichiarato i numerosi testimoni. A cominciare dall'infermiere del centro di salute mentale: «Soldi era fermo e ri-

solto, ma non alterato. Aveva un tono pacato e diceva ai vigili di andare a fare le multe». «Senza preavviso - ha dichiarato - il vigile alle spalle di Soldi gli ha stretto il collo con l'avambraccio mentre gli altri due lo prendevano per le braccia». Ammanettato dietro la schiena, Soldi viene messo faccia a terra: «Non si muoveva più, sentivo i rantoli per la mancanza d'aria» racconta ancora l'infermiere, «quel tipo di manovra per mia formazione, deve essere limitata a un arco brevissimo di tempo, e in questo caso si è protratta decisamente tanto, sicuramente per oltre due minuti». Quello che sta avvenendo attorno alla panchina allarma i passanti. È una scena «di una violenza inaudita» racconta un altro testimone oculare. «Mi sono affacciato alla finestra - ha aggiunto - e gli ho urlato che non si trattano così neanche le bestie». Tutti in-

somma si accorgono che qualcosa di gravissimo sta accadendo: dopo quella stretta Soldi diventa «cianotico, con la lingua di fuori, ha urinato». «L'autista ha detto di allentare la presa perché gli stavano facendo del male. Ma i vigili non l'hanno fatto e non hanno detto nulla». Il medico «era presente ma non è intervenuto». Soldi viene caricato ammanettato in ambulanza a faccia in giù. Con lui, oltre a un vigile, c'è solo l'infermiere: «Ero preoccupato, Andrea non respirava. Gli ho messo il saturimetro: 66, un valore indicativo di arresto respiratorio». Soldi insomma era già gravissimo. Arrivato in ospedale in arresto, l'infermiera del pronto soccorso urla per tre volte ai vigili: «Mi sono arrabbiata e ho gridato: togliamo le manette perché questo muore. Ci hanno messo più di un minuto».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica SABATO 16 GENNAIO 2016

Caso Soldi, i vigili: “Qui rischiamo”

SARAH MARTINENGGI
GABRIELE GUCCIONE

«**S**ESUCCEDER qualcosa al paziente saremo indagati per omicidio colposo». Andrea Soldi era già morto, e an-

pevano, fuori dal pronto soccorso del Maria Vittoria avevano già capito che le cose per loro si sarebbero potute mettere male. Si rivolgono così all'autista dell'ambulanza e pretendono la scheda tecnica dell'intervento del 118.

SEGUE A PAGINA V

PDF.

PDF.
E
I

IL CASO Sono 2.478 le pratiche analizzate nel 2014 e 522 i ricorsi presentati per 1.368 domande respinte

Da rifugiati politici a clandestini Accolto soltanto 1 profugo su 3

Enrico Romanetto

→ Da aspirante rifugiato politico a clandestino. Per almeno un migrante su tre, anche nel caso abbia avuto accesso al Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, l'odissea si conclude con un "foglio di via" che dispone il rimpatrio, benché questi abbia nel frattempo preso parte a progetti di accoglienza e integrazione in vista di uno "status" che per molti resta un miraggio. Secondo fonti ministeriali e un'inchiesta di CronacaQui il totale delle pratiche avviate presso la Commissione territoriale di Torino chiuderebbe a 5.407 nel 2014. Tra queste andrebbero inserite le 3.363 richieste di asilo politico presentate da migranti inseriti nel Sistema di protezione del Viminale (Sprar) o in Centri di accoglienza straordinaria (Cas). Il totale delle domande analizzate - secondo dati della Prefettura e della Regione Piemonte - chiude a 2.478 e quasi il 60% di queste ha già ottenuto una risposta negativa. A fronte di 1.368 richieste respinte sono stati 522 i ricorsi e solo 1.110 domande sono state accolte: 345 migranti hanno ottenuto lo status di rifugiato, 167 la protezione sussidiaria, 598 quella umanitaria. Le richieste di asilo del 2015 sono state quasi il doppio: 5.940 al 22 ottobre dello scorso anno. La Commissione territoriale di Torino ne ha analizzate circa 800.

Un caos, insomma, in cui la Regione Piemonte cerca da tempo di mettere ordine e per cui è intervenuta presso il Viminale, denunciando il caso di 16 profughi del Mali che hanno ricevuto il diniego, lo scorso maggio, mentre già lavoravano all'interno di progetti di inserimento sul territorio di Pettinengo in provincia di Biella. Una vicenda a cui è seguita quella di 12 migranti provenienti da

Gambia, Senegal, Mali, Burkina e Benin ad Alessandria. In attesa che a Novara venga aperta una terza Commissione territoriale per il Piemonte - al momento sono due: Torino e Genova, che si occupa dell'Alessandrino - la Regione Piemonte ha lanciato un appello ai primi cittadini piemontesi «per una massiccia adesione» al bando per l'accoglienza del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati che scadrà a metà febbraio. «È l'occasione per trasformare veramente l'accoglienza nella nostra regione

da emergenziale a strutturale» spiega l'assessore all'Immigrazione, Monica Cerutti. «I Comuni partecipando a questo bando avranno la possibilità di definire direttamente le caratteristiche dell'accoglienza sul proprio territorio e inoltre il ministero degli Interni si è impegnato a non sovrapporre sullo stesso territorio nei prossimi mesi progetti Sprar con nuove ospitalità in Centri di accoglienza straordinaria attivati dalle Prefetture» sottolinea l'assessore Monica Cerutti. In Piemonte, al 12 gennaio, erano pre-

senti 6.915 richiedenti asilo inseriti nel sistema di accoglienza gestito dalle Prefetture di cui 2.449 in provincia di Torino, 850 in provincia di Alessandria, 1.062 in provincia di Cuneo, 412 in provincia di Vercelli, 766 in provincia di Novara, 591 in provincia di Asti, 419 in provincia di Biella, 366 nel Vco. I migranti presenti in questo momento nel sistema Sprar sono, invece, 958 in tutto il Piemonte. Nelle province di Cuneo, Novara, Vco e Vercelli non sono stati ancora avviati progetti Sprar.

CRONACAQUI TO

sabato 16 gennaio 2016

13

Circoscrizione 1/ Centro

Al beato Girotti la pietra d'inciampo davanti alla chiesa



MARIA TERESA MARTINENGO

È stata dedicata a padre Giuseppe Girotti, proclamato beato da Papa Francesco, una delle ultime «pietre d'inciampo» della tre giorni conclusa ieri in cui l'artista tedesco Gunter Demnig ha attraversato la città, incastonando nei marciapiedi 40 targhette d'ottone in ricordo di ebrei e antifascisti torinesi deportati nei lager nazisti. Come prevede il «monumento diffuso», anche per il domenicano Girotti, originario di Alba, la posa è avvenuta davanti alla sua ultima abitazione: la chiesa di San Domenico, in via San Domenico angolo via Milano, dove i suoi superiori - per i contrasti avuti con le autorità fasciste - lo avevano trasferito allontanandolo dall'insegnamento. Dopo l'8 settembre 1943 Girotti diventò il cuore di una vasta rete di



**L'ultima
posa
ieri sono
state
posate le
ultime
pietre di
quest'anno
in ricordo
dei
deportati
nei lager
nazisti**

sostegno ai partigiani e soprattutto agli ebrei. Lo «Stolperstein» che ne rievoca la fine, a Dachau, è stato posto sotto la targa che lo ricorda come «Giusto tra le Genti». Alla cerimonia hanno assistito i nipoti Francesco e Mario, figli del fratello Giovanni, e Floriana Putaturo Diena, nuora del professor Giuseppe Davide Diena, arrestato il 29 agosto 1944 con padre Girotti, vittime dello stesso tradimento (per Diena, ebreo, noto per l'aiuto che prestava ai bisognosi, giovedì è stata posata una pietra in via Mazzini 12). L'ultima pietra d'inciampo di questo anno, alla presenza del sindaco Piero Fassino, della presidente dell'Aned Torino, Susanna Maruffi, di Pietro Marcenaro e Guido Vaglio, presidente e direttore del Museo Diffuso della Resistenza e della Deportazione, del senatore Andrea Giorgis, è stata posata in via Martorelli 100: celebra l'operaio antifascista Michele Tabor, morto nel campo di Ebensee in Austria. I suoi nipoti ne hanno ricordato l'impegno.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

PAG. 50

DOM. 17/01

LA CAMPAGNA BENEFICA DEGLI AGRICOLTORI

Dalla Cia un aiuto per Candiolo

Donati 7000 euro per la ricerca contro il cancro

■ La Cia di Torino dona 7 mila euro all'Istituto oncologico di Candiolo. È questa la somma che è stata raccolta dagli agricoltori torinesi con la campagna «Un frutto per la Ricerca» e che è stata consegnata alla presidente della Fondazione Allegra Agnelli giovedì pomeriggio, in occasione della visita a Candiolo di una delegazione della Confederazione Italiana Agricoltori di Torino, guidata dal presidente provinciale Roberto Barbero. L'iniziativa benefica ha portato gli agricoltori aderenti all'associazione in sedici piazze del Torinese, il 5 e 6 settembre scorsi, per raccogliere fondi attraverso la distribuzione della propria frutta di stagione. «Il Piemonte possiede una grande eccellenza nel campo della pratica clinica e della ricerca sulle malattie

oncologiche - ha sottolineato Barbero - e oggi abbiamo potuto verificare quanto impegno e passione abbiano le persone che lavorano in questo centro. Siamo orgogliosi di aver potuto associare un prodotto sano e genuino delle aziende agricole torinesi come la frutta a questa iniziativa, poiché avere una corretta alimentazione è una delle azioni più importanti che possiamo fare per tutelare la nostra salute e il consumo di prodotti agricoli tracciabili e di stagione rappresenta sicuramente una buona abitudine a cui prestare attenzione». La campagna «Un frutto per la Ricerca» è stata realizzata con il patrocinio della Città di Torino, della Regione Piemonte e dei Comuni di Carmagnola, Chivasso, Ivrea, Pinerolo, Riva presso Chieri e Rivoli.

IL GIORNALE del PIEMONTE PAG. 3 2011/01

Circoscrizione 5/ Madonna di Campagna

Benedizione dei cuccioli per la festa di S. Antonio



PAOLO COCCORESE

Festa patronale per la Sant'Antonio Abate di piazza Stampalia. La parrocchia di Barriera Lanzo, che ha l'oratorio e casa parrocchiale in via Quincinetto, oggi celebra la ricorrenza con una serie di iniziative dedicate anche ai cuccioli del borgo. Si parte alle 10,30 con la funzione religiosa in chiesa da dove partirà la processione dei fedeli guidati dal parroco don Felice che punterà verso le case popolari di via Sansovino. Nel cortile dei palazzi Atc, è prevista la benedizione dei cuccioli del borgo e l'esibizione della banda. Cani, gatti e altri animali: in linea col tradizionale credo di Sant'Antonio Abate considerato il protettore di quelli domestici. A seguire il consueto pranzo sociale. «È momento importante per la comunità - dice il presidente della Circoscrizione 5, Rocco Florio - È una parrocchia molto attiva sul territorio».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

PAG. 50

DOM. 17/01

Tav, un'opera europea: «Un tassello dell'Unione»

Svelata "Federica", l'enorme fresa per lo scavo

PAOLO PITALUGA
INVIATO A LE CREUSOT

Gli enormi capannoni della Nfm - azienda siderurgica della Borgogna, in Francia, nota nel mondo per la produzione di frese e con un fatturato di 160 milioni di euro - giovedì apparivano tutto meno che un sito industriale.

Il loro interno pullulava di autorità, di bandiere piccole e grandi di Francia e Italia, di grandi stelle dorate a ricordare che siamo in Europa. E che lì si celebrava un evento dalla portata europea, veniva svelata *Federica*, (il nome scelto in onore della figlia di un dipendente della Telt prematuramente scomparso). È la fresa che scaverà i 9 chilometri della galleria diagnostica di Saint Martin La Porte, quindi dalla Francia verso l'Italia, del grande tunnel - l'opera portante - della futura linea ferroviaria Torino-Lione, in un lasso di tempo oscillante tra i 5 e gli 8 anni, tappa fondamentale per passare succes-

sivamente al tunnel dove poi correranno i treni. Intanto, sul versante italiano, a Chiomonte, l'avanzamento dello scavo è oramai giunto a 4.300 metri sui 7.500 previsti.

Federica è un gigante di 135 metri di lunghezza e di 2.400 tonnellate di peso, ha una potenza di quasi 5 megawatt - equivalenti a circa 8 motori di

auto da Formula 1 - e "gratterà" la roccia con 76 cutter rotanti montati su una testa del diametro di 11,21 metri. Una "macchina" costruita nel complesso in 14 mesi, con 800 tonnellate di metallo, alla quale hanno lavorato 250 persone e per la sola testa sono

state necessarie 20mila ore di saldatura. E che "contiene" 30 chilometri di cavi elettrici e costa circa 15 milioni di euro, un investimento finanziato al 50% dall'Unione europea e 25% a testa dalle due nazioni. Ora sarà smontata per essere trasportata a Saint Martin La Porte: da 100 camion e 35 convogli per trasporto ecce-

zionale ed essere riassembleata in 4 mesi, in modo da essere pronta per fine giugno e iniziare il suo lavoro vero e proprio a fine estate.

«Questa fresa dimostra che l'Europa c'è anche a livello industriale e non è morta come qualcuno pensa» ha osserva-

to il presidente della Telt (Tunnel Euralpin Lyon Turin). Hubert du Mesnil ha ricordato come, in una fase di declino del trasporto merci su treno, l'Europa voglia al contrario «ripristinare le ferrovie soprattutto nel Sud del continente», in un'ottica di miglioramento dei trasporti e di tutela ambientale, come acca-

drà con quest'opera che toglierebbe tanti mezzi pesanti dalle strade delle Alpi. Ricordando come la storia sul lato italiano è stata molto complicata e qualche problema sussiste ancora, il direttore generale di Telt, Mario Virano, ha affermato «che nulla potrà più

fermare il progetto e la gente ha cominciato a capire l'importanza di questa realizzazione. Perché - ha proseguito - porta lavoro e migliorerà l'ambiente quando le merci saranno trasferite su ferro». Questa fresa, ha aggiunto Virano, «fa capire l'intelligenza che c'è dietro, e l'intelligenza è una malattia che non si può fermare». Senza dimenticare, ha concluso il direttore generale, che «Telt è la prima società che opera su due confini con norme antimafia uniche». La soddisfazione dei vertici della Telt è stata rimarcata anche a da Maurizio Bufalini, direttore della divisione su entrambi i lati dello scavo, che ha spiegato come la presentazione di *Federica* è un tassello fondamentale anche per l'Unione europea. Tassello perché questa «dovrà testare lo scavo in fresa sul primo tratto del versante francese che è il più difficile dal punto di vista morfologico». Perché lavorare con la fresa è fondamentale nell'ottica dei tempi di realizzazione dell'opera:

questa macchina, infatti, può avanzare anche di 15 metri al giorno quando con lo scavo tradizionale, con l'esplosivo, l'avanzamento non supera i 4 metri nell'arco delle 24 ore. E su un tunnel di 57 chilometri si può capire facilmente la differenza.

A testimoniare che l'interesse sulla grande infrastruttura cresce c'è anche un altro aspetto, legato ai giovani. Telt ha bandito un concorso per il logo aziendale aperto agli studenti del Piemonte e delle regioni francesi interessate dall'intervento. Tra la sorpresa degli addetti ai lavori sono giunte 241 proposte, delle quali oltre 150 di giovani italiani. Ora sarà scelto il logo vincente che sarà svelato l'8 febbraio al "Museo della confluenza" di Lione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV. PAG. 10
SAB. 16/01

Si e No

Cattolici, prove di dialogo sul progetto contestato

BRUNO ANDOLFATTO

Tra i No Tav c'è chi marcia, protesta, lancia pietre e molotov contro il cantiere di Chiomonte. I "Cattolici per la vita della valle" marciano, protestano, rifiutano la violenza e... pregano. Non solo: leggono, si documentano e approfondiscono prendendo come riferimento non solo le carte di chi propone la Torino-Lione, ma anche (e soprattutto) il Vangelo e i documenti della Chiesa. L'esperienza di questo gruppo di cattolici valsusini è diventata un libro, uscito nei giorni scorsi e che ieri è stato presentato a Susa nella libreria Panassi: "Nuova linea Torino -Lione, il nostro no", è il titolo del volume scritto a più mani dai No Tav cattolici.

Come mai questo libro? Alcuni di loro - Paolo Anselmo, Roberto Perdoncin, Donatella Giunti, Mira Mondo e Eugenio Cantore - intervistati dal settimanale diocesano "La Valsusa", spiegano che «scrivere un libro da cattolici vuol dire avere come obiettivo la verità. E le istituzioni, di cui la gente tende a fidarsi, non sempre raccontano il vero. Mentre il Vangelo ci esorta a parlare chiaro. Il volume spiega i motivi per cui ci opponiamo all'Alta velocità e lo fa alla luce di dati, documenti, della storia e anche del Vangelo e del magistero della Chiesa. Vogliamo stimolare un confronto e per chi prenderà in mano il nostro libro potrebbe essere una sorpresa constatare che non solo Francesco, ma anche Benedetto XVI e la Dottrina sociale della Chiesa, in sostanza, dicono da tempo le stesse cose di cui la Val di Susa, con il movimento No Tav, si è fatta laboratorio». E degli atti violenti, dei sabotaggi ai cantieri, che cosa dicono i cattolici No Tav? «Il cantiere aperto a Chiomonte

deriva da un'azione di forza. La prima violenza è arrivata dallo Stato, nel 2005, che ha colpito duramente chi dissentiva: se l'azione di protesta a volte si è trasformata in un problema di ordine pubblico è perché la politica non ascolta più la gente e i governanti si chiamano fuori dal confronto con il popolo, delegandolo di fatto alla polizia». Ma in valle di Susa non ci sono solo i cattolici No Tav. Ci sono anche quelli del Sì. Tra questi Alessandro Ligas, di Venaus, 54 anni, di professione assicuratore, membro del Consiglio pastorale della parrocchia di Susa, fa parte del direttivo della fondazione intitolata a don Gian Piero Piardi. La

sua opinione è chiara: «Non esistono verità di fede a proposito di Alta velocità. E non credo i favorevoli alla Torino-Lione vogliano attentare al Creato. Mi paiono esagerazioni. È chiaro che le opere vanno realizzate rispettando l'ambiente e le risorse della natura, cosa che le moderne tecnologie consentono». Di più:

«Se l'opera servirà per togliere traffico e mezzi pesanti dalle strade e trasferirli sui treni, non solo non attenderà al Creato, ma lo difenderà riducendo inquinamento ed emissioni di Co2 nell'atmosfera». Così, per Ligas, la diocesi di Susa «ha fatto bene a non schierarsi». E sulla violenza? «Va sempre rifiutata. Però in questi anni il clima in valle è stato pesante a volte avvelenato e perfino nelle Pro Loco e nelle società calcistiche ci si è divisi tra No e Sì Tav. Ora le cose sembrano andar meglio. Qualche spiraglio per il dialogo si sta aprendo. E forse la questione Sì Tav o No Tav smetterà di essere ciò che mai avrebbe dovuto diventare: una guerra di religione».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV
PAG 10
88B
16/01

Dopo gli arresti, giovedì scorso, dei capi della 'ndrangheta

Usura, pizzo ed estorsioni Ma le denunce scarseggiano

Allo sportello di Libera in pochi chiedono aiuto, a Torino vince l'omertà

il caso

ALESSANDRO PREVIATI

LA STAMPA PAG. 43
DOM. 17/01

«A Torino c'è più omertà che a Locris». Il senso di una frase che sintetizza le posizioni di inquirenti e investigatori sull'assenza di denunce contro il racket della mafia, emersa nell'ultima operazione contro la 'ndrangheta a Torino, apre uno spaccato di riflessione e di confronto. Davvero in città non si denuncia? Sembra proprio così. E per capirlo basta guardare i numeri dell'unica associazione che si occupa - anche di pizzo e usura. Si chiama sportello Sos Giustizia. Libera lo ha fondato cinque anni fa. In una stanzetta del Gruppo Abele, corso Trapani, si ascoltano le vittime, si studiano i loro casi, si accompagnano a ufficializzare le denunce. Ma in mezzo alle 231 persone che si sono rivolte a Francesca, giovane ma preparata operatrice dello sportello, soltanto 18 parlano di estorsione, di pizzo. E di queste, soltanto 12 sono finite nero su bianco dal 2010 a oggi. Diverso il caso dell'usura: in 33 hanno chiesto aiuto, in 19 hanno denunciato. Il dato riguarda Piemonte, Liguria e Valle D'Aosta, quindi non riguarda solo Torino dove le denunce contro il racket sono meno di dieci. Numeri che parlano da soli senza minimamente scalfire il valore dello sportello.

Non si denuncia il pizzo, ma il pizzo c'era e c'è. Il gruppo della 'ndrina Crea, arrestato l'altroieri, è accusato di 13 estorsioni, in due casi i malcapitati hanno ammesso ma solo dopo essere stati convocati in caserma. Nessuno si è rivolto ai carabinieri da solo. Gli altri hanno continuato a pagare fino a pochi giorni fa.

Piemontesi o veneti

I numeri delle operazioni degli anni scorsi confortano la tesi. Nell'indagine Minotauro i carabinieri hanno documentato un quarantina di estorsioni cui corrisponde una sola denuncia. Il dato semmai è che mentre in Minotauro quasi tutte le vittime avevano origine calabrese, «nell'operazione Big Bang - sottolineano i carabinieri - molti estorti sono piemontesi o veneti». La paura fa 90 dunque. E il dato emerge ancora da un

recente studio commissionato all'Università di Torino e curato dai volontari di Libera. Sono stati consegnati 800 questionari anonimi ad altrettanti

commercianti torinesi. Nella lista delle domande compariva chiaramente il quesito: ha mai avuto esperienze dirette con il racket? Il 2,5% ha risposto di sì. Quindi 12 persone.

I conti non tornano

Ma i conti non tornano perché il 10% - quindi 50 titolari di negozi - hanno ammesso di conoscere colleghi che lo pagano. E però molti, il 20% quindi un centinaio, conosce perfettamente i metodi utilizzati dalla criminalità organizzata che oltre al denaro contante «impongono forniture a proprio vantaggio» che è poi un metodo più «raffinato» e di più difficile lettura anche da parte degli inquirenti. Le denunce però restano impalpabili. «Un dato che fa riflettere - spiegano da Libera -, perché se hai confi-

denza con queste dinamiche lo avrai scoperto o per contatto diretto o per il racconto di una persona a te vicina che, se così non fosse, non ti confiderebbe un fatto così delicato».

Fosca Nomis, presidente della commissione Legalità del Comune di Torino racconta: «È preoccupante che nessuna delle vittime abbia denunciato, ma è da raccogliere l'invito della magistratura a farlo per sconfiggere la cultura 'ndraghetista che si sta sempre più radicanando nel nostro territorio». Stamattina, alle 10.30 la Circo-scrizione 3 (presidente Francesco Daniele) ha organizzato un sit in sotto il bar Gran Galà di via Di Nanni considerato il quartiere generale dei Crea «per stare a fianco di chi denuncia e per dire no alla 'ndrangheta».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

231

persone

Allo sportello Sos Giustizia si sono rivolte solo 231 persone tra Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta

33

persone

In 33 hanno parlato di usura, ma solo 19 hanno poi denunciato, di cui meno di 10 sono torinesi

«La paura esiste ovunque e la politica non fa abbastanza»

3 domande a Rocco Sciarrone Sociologo

«Per combattere la mafia al Nord come al Sud non esistono anticorpi naturali, ma servono azioni di sistema e corpi intermedi che oggi non assolvono al loro compito come dovrebbero. Non basta la lodevole e indispensabile attività repressiva se poi la politica e le associazioni, continuano a ritenerlo un fenomeno esclusivamente criminale. Non bisogna poi stupirsi se la gente non denuncia».

Rocco Sciarrone, docente di Sociologia e Crimine Organizzato all'università di Torino, autore del libro «Mafie Al Nord. Strategie Criminali e contesti locali» ne è certo: «L'omertà intesa come assoggettamento c'è, ma se parliamo solo di questo non diamo una lettura sociologicamente corretta».



Cosa c'è dietro l'omertà emersa nell'operazione di ieri?

«C'è la paura che è slegata da contesti geografici, che è universale. A Torino, al Nord, per molto tempo, si è pensato che questa fosse riconducibile a luoghi di scarsa cultura civica. Non è così. La paura è dell'imprenditore calabrese o di quello piemontese e il conseguente silenzio, sono uguali».

A suo avviso, la politica che atteggiamento ha avuto di fronte alle ultime indagini?

«Lo ha trattato come una questione di nicchia. Come un fenomeno marginale. Mi chiedo poi cosa abbiano fatto le associazioni dei commercianti, degli imprenditori, le commissioni antimafia sul tema della necessità di denunciare. Paradossalmente, dopo Minotauro, il potere di questi soggetti di assoggettare i cittadini è aumentato».

In che senso professore?

«Hanno utilizzato un brand rafforzato dalla certificazione giudiziaria ottenuta da Minotauro, mentre i corpi intermedi hanno avuto scarsa attenzione a valorizzare quell'esperienza».

[G.LEG.]

LA STAMPA

PAGE. 43

DOM. 17/01



GRUGLIASCO

Incidente sul lavoro, un venticinquenne schiacciato dal «ragno» demolitore



Tragico incidente sul lavoro a Grugliasco. Un 25enne di origini peruviane è morto nella mattinata di ieri, attorno alle 11,30, all'interno di un'autodemolizione in via Torino. Il giovane ha perso la vita dopo essere stato investito da un ragno demolitore utilizzato per spostare le carcasse delle auto. Secondo quanto ricostruito dai carabinieri, la vittima si trovava nell'area per vendere dei vecchi metalli e potrebbe avere avuto un malore. Forse un infarto. Una volta caduto a terra, non sarebbe stato visto dall'uomo alla guida del mezzo demolitore, che lo avrebbe quindi investito e ucciso. Il giovane è morto sul colpo. A nulla è servito l'intervento del personale del 118 accorso sul posto, che non ha potuto fare altro che constatare il decesso. Sul posto sono arrivati anche i carabinieri e gli ispettori Spresal dell'Asl To3, che dovranno fare luce su quello che è successo per accertare eventuali responsabilità o carenze nella sicurezza.

PAGE 4

IL GIORNALE del PIEMONTE
PAGE. 4 DOM 17/01

Il trasferimento dell'ospedale di via Juvarra

Oftalmico, il Comune avverte la Regione "Dateci garanzie"

Il vicesindaco: "Confronto con Asl e circoscrizione"

il caso/1

ALESSANDRO MONDO

Oftalmico: sul trasferimento il Comune si muove con i piedi di piombo. E nella persona di Elide Tisi, vicesindaco con delega all'assistenza, chiede garanzie alla Regione. Posizione più sfumata rispetto a quella espressa negli ultimi giorni da Nino Boeti, vicepresidente del Consiglio regionale in quota Pd, ma altrettanto ferma: «Vogliamo capire precisamente cosa, come e dove si sposta».

Verso il trasloco
Nei piani della Regione l'ospedale sarà spostato entro fine anno

LA
STAMPA
PAG. 45
SAB 16/01

Patti chiari

Le mosse dell'Asl Torino 1, e quindi della Regione, sono seguite con attenzione e qualche preoccupazione a Palazzo civico. A maggior ragione dopo che a fine dicembre l'azienda sanitaria ha approvato il decreto attuativo dell'atto aziendale accendendo il motore di un'operazione destinata a realizzarsi, come ha spiegato Giovanni Soro, il direttore generale, in una finestra temporale compresa tra maggio e fine anno: l'avvio del trasferimento del presidio di Juvarra, diviso tra Molinette e San Giovanni Bosco, è subordinato ai lavori di adeguamento nei due ospedali.

Il calendario non è un dettaglio: il Comune non guarda con favore ad un'operazione prima e a ridosso del voto: prospettiva che non solo accenderebbe un faro sugli animi già esacerbati dei pazienti e di parte del personale medico ma potrebbe diventare un «assist» al centro-destra e ai Cinque Stelle.

Restando nel merito del trasferimento, Palazzo civico intende vederci chiaro.

«Servizi da tutelare»

«Ho letto le dichiarazioni del direttore dell'Asl ma sulla tempistica non mi esprimo, prima voglio capire», spiegava ieri il vicesindaco a margine di una riunione. Contraria allo spostamento dell'Oftalmico? «No, a patto che ci sia la certezza di garantire gli attuali servizi. Un capitolo a parte è rappresentato dal pronto soccorso, che in ogni caso andrà preservato». In altri termini: l'operazione dovrà essere non solo a saldo zero, ma possibilmente migliorativa rispetto alla situazione attuale. Di sicuro, «non dovrà tradursi in un impoverimento della rete ospedaliera cittadina». Da qui l'incontro che Tisi convocherà a breve con l'Asl e i presidenti di circoscrizione: «Al di là di quello che si legge sui giornali, la comunicazione è fondamentale».



REPORTERS

Psichiatria

Nuovi progetti per due milioni

■ Due milioni destinati a progetti per accompagnare i pazienti psichiatrici giudiziari, non detenuti, in misure alternative alle residenze «Rems»: nelle loro abitazioni o nelle comunità terapeutiche. Li stanzierà lunedì la giunta regionale su proposta dell'assessore Saitta. Resta lo stallo sul fronte del Barrocchio di Grugliasco, candidato ad ospitare una delle strutture residenziali sanitarie previste dalla legge nazionale.

SANITÀ L'ospedale è stato smantellato nel corso del 2013

Il fantasma Valdese nel cuore della città E' chiuso da tre anni

*La Circoscrizione chiede spiegazioni all'Asl
La Regione: «Per febbraio pronto il piano»*

→ La lettera che all'inizio della prossima settimana il presidente della Circoscrizione Otto, Mario Cornelio Levi, scriverà all'Asl To1, è solo l'ultima puntata di una lunga storia. Che al momento vede l'ospedale Valdese, un tempo eccellenza per la senologia di tutto il Piemonte, con le porte chiuse dai lucchetti e le finestre sbarrate dal 2013. Un «buco nero» nel cuore di Torino come qualcuno lo ha chiamato in questi giorni, smantellato ma in teoria funzionante, perché gli ultimi lavori di ristrutturazione - ironia della sorte - sono stati appaltati e svolti proprio mentre Asl e Regione ne decretavano la fine. La decisione di dismetterlo, contestatissima da pazienti e operatori, risale alla Giunta Cota nell'ottica del piano di riorganizzazione degli ospedali avviato dall'allora assessore Monferino. La chiusura o il trasloco di tutti i reparti risale a tre anni fa: iniziato in prima-



Il comitato popolare accusa: «L'edificio è abbandonato e i pazienti si sono rivolti ai privati oppure sono andati in altre regioni»

vera, si era concluso in ottobre, dopo il via libera del Tar. Una scelta confermata con l'arrivo di Chiamparino e dell'assessore Antonio Saitta, che pure si era aperto al dialogo ricevendo il comitato popolare e esaminando i possibili progetti di riapertura e riconversione. Dall'ottobre 2014, però,

non si è mosso più nulla. Di qui la lettera che la Circoscrizione manderà all'Asl, «non solo sul futuro del Valdese, ma sul piano dell'assistenza territoriale di tutta l'area, sugli ambulatori di via Petitti e di via Silvio Pellico. Chiediamo un incontro per capire cosa si intende fare» spiega il presidente Levi. L'ipotesi che era stata fatta dall'assessorato era di realizzare una «Casa della salute», una struttura con medici di base, piccoli ambulatori e magari posti di continuità assistenziale. «Ma da un anno e mezzo non ne sappiamo più nulla - attacca Carla Diamanti, presidente dell'agguerrito co-

mitato popolare -. Il risultato è che l'edificio è abbandonato, i pazienti si sono rivolti ai privati o sono andati in altre regioni, soprattutto per la senologia e la parte ginecologia. Mancano all'appello centinaia di interventi di tumore alla mammella, al Valdese se ne facevano 600 l'anno, ma il vero problema è il collaudato sistema di prevenzione che è venuto a mancare».

Per amore di verità va ricordato che dallo scorso maggio la Regione ha attivato presso il Sant'Anna una Breast unit, proprio per ovviare ai danni causati dalla chiusura del Valdese. Resta però la ferita dell'edificio di via Pellico, vuoto. Accantonata l'ipotesi della Fondazione Don Gnocchi, che era interessata ai locali, si torna a parlare di Casa della salute o di una struttura analoga. E stavolta, promette l'assessorato alla Sanità, i tempi dovrebbero davvero essere maturi per qualche novità: entro il mese di febbraio la Giunta esaminerà i piani di assistenza territoriale elaborati da ciascuna Asl. Nei quali potrebbe essere contenuto il destino del Valdese.

Andrea Gatta

Cronaca Qui ASG.11 803 15/01

Parco della Salute il primo finanziatore è la Compagnia

Chiamparino lancia l'invito e Remmert lo accoglie
Il progetto piace pure alla Banca europea investimenti

SARA STRIPPOLI

LABEL, la Banca europea per gli investimenti, sta valutando il progetto per il Parco della Salute e la Compagnia di San Paolo è il primo finanziatore ufficiale.

Sul polo sanitario sul quale ha promesso la scommessa sulla credibilità politica della sua giunta, Sergio Chiamparino accelera e ieri ha lanciato un invito pubblico promettendo che la Fondazione bancaria sarà coinvolta sin dalla fase della programmazione. Il presidente Luca Remmert lo ha accolto. Pochi minuti per chiudere un patto che dovrà valere anche quando per la Compagnia arriverà il ricambio al vertice. «La Compagnia non potrà non partecipare al più importante progetto per il Piemonte degli ultimi anni», è il pungolo del presidente della Regione nell'aula delle Molinette, dove si raccontano le meraviglie della faccenda: «L'ultima generazione che solo il contributo dei privati della Compagnia ha permesso di acquistare. Remmert dà una risposta positiva, ma marca le condizioni: «Tempi veloci e progetti ambiziosi di grande respiro», dice citando ad esempio operazioni considerate sfortunate come il Centro Grandi ustionati, per il quale i lavori sono stati fermi quattro anni: «Noi abbiamo bisogno che dal tempo della programmazione alla realizzazione i tempi siano rapidi, altrimenti è molto più proficuo che i finanziamenti vadano altrove. E abbiamo bisogno che l'Università

faccia la sua parte», è l'appello del presidente della Compagnia. Pronto a sottolineare la sintonia con il direttore della Scuola di medicina Ezio Ghigo, senza però nascondere le difficoltà di condivisione degli obiettivi avute negli ultimi tempi con l'Ateneo.

Sul progetto Parco della Salute la sinergia sarà essenziale. L'assessore Antonio Saitta aggiunge un dettaglio: «La Compagnia potrà intervenire sul finanziamento relativo alla parte universitaria, spiega. E chiarisce: «Vogliamo far partire un unico bando sulla parte sanitaria e della ricerca e contemporaneamente sulla didattica». Do-

po aver valutato più ipotesi, la decisione è presa: «Sarà l'azienda Città della Salute la stazione appaltante che dovrà occuparsi del bando». Il direttore della

Ezio Ghigo: «Più il piano sarà ambizioso e maggiori saranno le possibilità di farne un polo di attrazione per l'industria»

scuola di medicina Ezio Ghigo insiste sulla completezza del progetto: «Più sarà ambizioso maggiori chances si avranno di farne un polo di attrazione anche per l'industria».

Chiamparino promette che la prima pietra arriverà prima della chiusura del suo mandato: «E' fondamentale fare più in fretta possibile, perché bisogna evitare uno scarto temporale troppo grande, un fatto che renderebbe la nuova struttura non più all'avanguardia una volta costruita. La progettazione dev'essere fatta in modo che si possa costruire in quattro, cinque anni».

Antonio Saitta ha inviato a Roma lo studio di pre-fattibilità presentato a dicembre. Ora la commissione di valutazione dovrà pronunciarsi. Le previsioni dicono che la risposta sulla validità del progetto presentato al

ministero possa arrivare al più tardi entro la prossima primavera. «I 250 milioni ci sono - conferma l'assessore alla sanità - siamo ottimisti». C'è un altro pezzo del progetto complessivo al quale non si vuole rinunciare anche in questa fase iniziale. Sulla parte che riguarda l'incubatore sta lavorando l'assessore alle attività produttive Giuseppina De Santis.

L'ipotesi sin da subito è la progettazione di spazi che possano interessare grandi gruppi dell'industria sanitaria, attratti dall'idea di poter sviluppare i propri piani al fianco del grande polo sanitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ieri l'assemblea dei soci fondatori della Fondazione del Libro

Ministero e Intesa in aiuto del Salone

Comune e Regione dicono sì al loro ingresso: ma Unicredit per il momento rinvia

EMANUELA MINUCCI

«L'arrivo di soci come il ministero dell'Istruzione e le due principali banche del territorio, ha un significato che va ben oltre la messa in sicurezza dei conti della Fondazione del Libro: è un salto di qualità, un atto di stima e fiducia che getta lo sguardo di questa nuova compagine ben oltre l'edizione di maggio, dando rassicurazioni per i prossimi tre anni». Il sindaco Piero Fassino ha commentato così, ieri, all'uscita dell'assemblea dei soci fondatori del Salone del Libro, l'arrivo dei nuovi soci in grado di garantire soldi freschi (300 mila dal Ministero ancora in via di definizione l'apporto delle banche, anche se per ora la banca è solo una: Intesa-SanPaolo) una nuova solidità strutturale. La lettera di ingresso nell'assemblea, come si diceva, per ora è arrivata soltanto da banca Intesa Sanpaolo. Unicredit ha preso tempo, forse per capire meglio lo stato dell'arte dei conti. In ogni caso si tratta di un rinvio.

Spending review

Il presidente della Regione Sergio Chiamparino ha invece voluto riconoscere il merito dell'attuale management del Salone per aver attuato una profonda spending review: «Ringrazio la presidente Giovanna Milella e il consiglio di amministrazione che in questi mesi hanno lavorato per arrivare a elaborare un piano industriale che, senza alcun aumento del contributo ordinario dei soci pubblici, permette di raggiungere l'equilibrio di bilancio, e quindi di consentire e di garantire piena continuità e sviluppo delle attività del Salone». L'assemblea ha anche approvato l'aggiudicazione definitiva a G1 events Italia - Lingotto Fiere dell'organizzazione dell'edizione 2016 del Salone. Nel corso della riunione, che ha approvato il Programma di attività della Fondazione e gli impegni finanziari, gli enti pubblici hanno confermato anche per gli anni futuri il loro impegno e il loro contributo finanziario a sostegno della

Fondazione e del Salone. Subito dopo l'assemblea si è riunito il consiglio di amministrazione, presieduto da Giovanna Milella. Come anticipato giorni fa da «La Stampa» entra a far parte dell'organismo, al posto del dimissionario Massimo Lapucci, Luciano Conterno, capo di gabinetto della Regione Piemonte.

L'incarico a G1 Events

Quindi si è passati all'affidamento ufficiale a G1 Events Italia - padroni di casa del Lingotto - dell'edizione 2016 del Salone del Libro di Torino. La loro offerta economica prevede, in particolare, un aumento dello 0,5 per cento rispetto al parametro base indicato della quota percentuale di ricavo (che prevedeva il 20 per cento mentre i francesi hanno

«spinto» sino a 20,5 guadagnandosi un giudizio da 10 punti). Questo per quanto riguarda la percentuale di ricavo della vendita dei biglietti del Salone che G1 Events dovrà versare alla Fondazione. Il che significa per fare un esempio concreto, che, l'anno scorso quando si incassarono 657 mila euro dai biglietti agli uffici di via Santa Teresa sarebbero spettati 134.685 euro.

Più 0,5 sui ricavi

Aumentata di poco anche la voce percentuale sui ricavi, sempre al netto dell'Iva, derivanti dalla vendita degli spazi espositivi, sempre dello 0,5 per cento arrivando così al 5,5, che dovranno essere versati per i contratti di sponsorizzazione.

© NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il nuovo assetto dei soci è rassicurante: e garantirà un sereno futuro al Salone almeno per i prossimi tre anni

Piero Fassino
sindaco
di Torino

Ringrazio la presidente e il cda per il raggiunto equilibrio di bilancio senza l'aumento del contributo dei soci pubblici

Sergio Chiamparino
Presidente
Regione Piemonte

LA STAMPA

PDG. 40 808.16/01

La teoria «gender» plana in Regione

L'accusa: nella legge contro la violenza, l'appartenenza di genere non è più naturale, ma culturale

■ Gli orientamenti sessuali non sono frutto dell'inclinazione naturale dell'individuo, ma al contrario sono il risultato dell'educazione dei genitori e dunque modificabili a piacimento. Un primo timido tentativo di introdurre in una legge regionale questa filosofia denominata «gender» è contenuta nella riforma contro la violenza di genere della giunta Chiamparino, e portata avanti dall'assessore di Sel Monica Cerutti. In uno dei passaggi della normativa, l'identità sessuale non viene fatta coincidere con il proprio sesso, ma con «la percezione della propria identità sessuale» un concetto che per gli esperti della materia è la declinazione vera e propria della filosofia gender in base alla quale l'identità è «relativa» ovvero frutto di imposizioni di origine culturali. In questo caso, inoltre, la legge piemontese introdurrebbe vantaggi per le donne immigrate che potranno superare le «problematiche connesse al titolo di soggiorno», beneficiare di «progetti di accompagnamento all'inserimento lavorativo» e «sostegno alla casa».

«La giunta regionale - spiega Gianluca Vignale di Fi - ha, infatti, portato al voto un disegno di legge che dovrebbe es-

TEORIA STRAVAGANTE

In uno dei passaggi della normativa, l'identità sessuale non viene fatta coincidere con il proprio sesso, ma con «la percezione della propria identità sessuale», un concetto in base al quale l'identità è «relativa», ovvero frutto di imposizioni culturali

sere in difesa delle donne e che in realtà apre le porte alla cultura Gender e crea importanti benefici economici (casa, lavoro, formazione, ndr) alle donne extracomunitarie». Ma non solo. «Quello della giunta - dichiara Vignale - è un vile tentativo di fare propaganda politica e ideologica sfruttando il drammatico tema della violenza sulle donne, che invece andrebbe trattato in modo serio e concreto, soprattutto dopo i terribili episodi di Colonia dei giorni scorsi».

Il centrodestra si sarebbe aspettato una legge sulla difesa delle donne che avrebbe dovuto contenere misure di sostegno reale alla maternità, al contra-



sto della discriminazione sul luogo di lavoro e di aiuto socio-assistenziale a chi ha subito violenze e soprattutto dovrebbe normare interventi mirati di prevenzione e per garantire la sicurezza sulle strade e in casa. «Invece ci tro-

viamo di fronte all'ennesima truffa della sinistra che porta al voto una legge dove l'identità di genere non è il proprio sesso, ma "la percezione della propria identità sessuale", uno scandalo vero e proprio».

Aco

«Al di qua» di Corrado Franco

Tra portici e ospedale quaranta senzateetto protagonisti di un film

Il regista: «Richiamo l'attenzione su un dramma sociale»



«Quarto Stato»

Gli homeless marciano nel corridoio dell'ospedale Martini

LA STAMPA PAG. 55 LUM 18/01

La storia

MARIA TERESA MARTINENGO

Dopo anni di lontananza, trascorsi al fianco della madre malata, la poetessa Gigliola Carusi, il regista torinese Corrado Franco è tornato al cinema con un docu-film di denuncia sociale che sposa realismo e poesia con la forza del bianco e nero, di musiche scelte con sapienza (Passione secondo Matteo e Passione secondo Giovanni di Bach) e del fascino magnetico dei suoi protagonisti. «Al di qua» è un'opera sulla realtà del senza dimora nella nostra città, torinesi scivolati «fuori», ognuno con una storia diversa: perdita del lavoro, debolezza, malattia. A Rodolfo, Emanuel e agli altri Corrado Franco restituisce identità e voce. I suoi homeless si raccontano nei corridoi dell'ospedale Martini, su giacigli-casa (così comuni, oggi) sotto i portici: filosofi, artisti o bambini che non cresceranno, che hanno perso la strada.

L'origine

«Spero che «Al di qua», che oggi ha vere prospettive di essere distribuito da un'importante società, possa servire a richiamare l'attenzione sul dramma di queste persone che aumentano sempre di più a causa della crisi economica», spiega Franco, vincitore, tra l'altro, di un Globo d'Oro e di un Nastro d'Argento nel 2001 per il miglior cortometraggio italiano. «All'origine dell'opera - prosegue - c'è un amico sacerdote, don Giampaolo Pauletto, cappellano dell'ospedale Martini: mi aveva interpellato per girare un video sui senza dimora da presentare ad un convegno. Non ho potuto fermarmi lì». Don Giampaolo, che ha dato vita al progetto artistico «Materiali di scarto», sorride: «Il video sul mio laboratorio è diventato un colossale. Le storie sono quelle di persone che gravitano intorno al pronto soccorso del Martini, che vivono per strada, poveri, non delinquenti». In molti ca-

L'opera

Low budget
sulla povertà

«Al di qua» di Corrado Franco, autore di «Corsa in discesa» con l'attore Rudiger Vogler, è stato ultimato in autunno, girato in Full HD («in povertà sulla povertà», dice il regista). La trama: un senzateetto muore per strada nel suo giaciglio, decine di amici senzateetto marciano uniti (evocando il dipinto «Quarto stato» di Pellizza da Volpedo) nell'ospedale dove gravitava, per rendergli l'estremo saluto.

si anche difficili da aiutare. «Spero di portare il film a Papa Francesco: sto cercando di organizzare una proiezione in Vaticano - spiega il regista - con la presenza dei 40 senza dimora che compaiono nel film».